

Draghi: “Siamo in guerra. Più debito per proteggere l'economia”

L'ex presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, in un articolo pubblicato sul *Financial Times*, intitolato “Stiamo affrontando una guerra contro il coronavirus e dobbiamo mobilitarci di conseguenza”, ha appoggiato la necessità di una linea finanziaria espansiva per affrontare i gravissimi contraccolpi economici provocati dall'emergenza Covid-19. Draghi, tradizionale sostenitore della stabilità dei conti pubblici nazionali, stavolta condivide che questa catastrofe eccezionale impone l'urgenza di fare spesa da parte degli Stati perché le “guerre – il precedente più rilevante – erano finanziate aumentando il debito pubblico”. L'ex presidente della Bce ha detto chiaramente: “Bisogna proteggere la popolazione dalla perdita dei posti di lavoro”, e difendere “la capacità produttiva con immediati sostegni di liquidità”. Inoltre, Draghi ha sottolineato che “la perdita di reddito del settore privato deve essere assorbita, totalmente o in parte, dai bilanci pubblici. Debiti pubblici più alti diventeranno una caratteristica delle nostre economie e saranno accompagnati dalla cancellazione del debito privato”. In passato, ha scritto Draghi, “gli Stati hanno già fatto così”, in occasione di altre emergenze. Le guerre, ad esempio. La priorità, ha aggiunto, “non deve essere soltanto fornire un reddito base a coloro che hanno perso il proprio lavoro. Innanzitutto, dobbiamo evitare che le persone lo perdano. Se non lo faremo usciremo da questa crisi con un tasso e una capacità produttiva permanentemente più bassi”. I soldi dovranno letteralmente piovere sulle aziende per fare in modo che dopo il *lockdown* vi sia un risveglio, e non dei fallimenti a catena. E l'unico modo è quello di vedere le banche erogare liquidità a costo zero, “senza paletti che le intralcino”.

Proprio nella giornata di oggi il summit dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea, in teleconferenza, dovrà superare le divisioni ancora profonde su come affrontare le conseguenze economiche del coronavirus. Il presidente belga del Consiglio europeo, Charles Michel, ha anticipato che i 27 leader stanno preparando una “strategia di stimolo simile al piano Marshall”, orientata a “mobilitare i fondi dell'Ue nel quadro del bilancio europeo”. Ma Italia, Francia e altri Paesi del Sud premono per importi ingenti finanziati anche con emissioni di debito comune come i Coronabond. Mentre Germania, Olanda e altri Stati del “blocco” del Nord, che si definiscono “frugali” negli investimenti comunitari, frenano.

Una lettera inviata a Michel da nove leader, Giuseppe Conte, il francese Emmanuel Macron, lo spagnolo Pedro Sanchez, il portoghese Antonio Costa, il greco Kyriakos Mitsotakis, l'irlandese Leo Varadkar, la belga Sophie Wilmes, lo sloveno Janes Jansa, il lussemburghese Xavier Bettel, chiede – in aggiunta alle misure di Bce, Commissione europea e Bei - “risorse senza precedenti” e

“decisioni di politica fiscale di analoga audacia”, tra le quali “uno strumento di debito comune emesso da una Istituzione dell'Ue”. Ma la cancelliera tedesca Angela Merkel, pur dopo aver varato un piano nazionale da ben 1.100 miliardi, ha fatto sapere che il “no” di Berlino a strumenti di debito comune “non è cambiato”.

Il ruolo di mediatore di Michel con i 27 leader non si annuncia semplice nel trasformare oggi in un compromesso concreto l'annuncio, nel precedente summit Ue sempre in teleconferenza, di voler affrontare la pandemia del Covid-19 con la linea della “solidarietà” e del “Whatever it takes” (tutto quello che serve), lanciata proprio dalla Bce di Draghi durante la grande crisi finanziaria del 2012. Il presidente del Consiglio europeo, alla vigilia del summit, ha mediato al telefono con Conte, Sanchez e il premier olandese Mark Rutte, dopo essersi consultato precedentemente con Merkel e Macron.

Il rischio di un colossale fallimento e di una frattura insanabile nell'Europa sempre più litigiosa è ormai nell'aria.

Mario Draghi non si è tirato indietro di fronte all'evolversi della crisi, soprattutto dinnanzi alle titubanze e incertezze dei Paesi del Nord Europa, Germania in primis, sulle mosse da intraprendere.

L'ex presidente della Bce ha messo in campo tutto il suo prestigio nell'infuocato dibattito sull'emergenza – sanitaria ed economica – prodotta dal coronavirus: la recessione, ha affermato, è ormai inevitabile; questa è una guerra e dunque bisogna adottare misure straordinarie da tempi straordinari.

Draghi ha avvertito l'urgenza di segnalare che siamo di fronte a tempi nuovi, emergenziali, e che dunque serve anche un pensiero nuovo per affrontarli. In un sistema fortemente interconnesso come quello europeo, il blocco massiccio della grande maggioranza delle attività produttive non può che essere affrontato e gestito in maniera comune. In questa situazione sono fondamentali le garanzie pubbliche a sostegno della liquidità per sostenere il reddito e per evitare che si perdano non migliaia, bensì milioni, di posti di lavoro. Anzi, la priorità, ha messo in evidenza Draghi, è proprio evitare che le persone perdano il loro posto di lavoro. Bisogna proteggere le persone, è il monito di Draghi, a fronte dei mille tentennamenti di molte cancellerie europee.

Lo shock non è ciclico e la perdita di reddito non è colpa di chi la soffre, ha sottolineato. Eppure, Germania, Olanda, Austria, Finlandia e altri Paesi fedeli all'ortodossia del rigore, sembrano più schoccati dal congelamento del Patto di Stabilità e dalla possibile rottura di ulteriori regole. E così, ha chiaramente affermato Draghi, non va bene: queste esitazioni potrebbero causare costi irreversibili.

Ora è il momento di agire, facendo debito. Il rispetto di dogmi e regole, in

questo momento storico, rischia solo di farci avvicinare ulteriormente alla catastrofe.

Va detto che Draghi è uomo dai modi felpati e dalle espressioni misurate. Se ha dunque deciso di ricorrere a toni drammatici e immagini forti, è perché è ben consapevole dei rischi gravissimi che corre un'Europa immobilizzata da un dibattito sulle regole: il passo dalla recessione alla depressione è più breve di quanto sembri. L'Europa è dunque chiamata alla responsabilità e a compiere quel salto di qualità, scrollandosi di dosso ogni riserva mentale e diffidenza reciproca, per mettere in campo gli strumenti giusti. Draghi non nomina mai gli Eurobond o il fondo salva-Stati, ma l'invito ad usare strumenti inediti è evidente.

E la “velocità”, in questa fase convulsa, “sarà essenziale per l'efficacia”. Non è l'ora delle condizioni, bensì di debellare questo nemico “invisibile”.